

TOMMASO CASANOVA

Le visite pastorali a Verolavecchia dal 1540 al 1779 *

II. Le visite a Verolavecchia

I. Visita del vicario vescovile ANNIBALE GRISONIO (1540)

È questa la prima visita pastorale di cui si abbia notizia per Verolavecchia, e di cui sia conservata la relazione: dunque, benché il verbale non sia ricchissimo di tutte le informazioni che ci si auspicherebbe da un documento di tal genere, è comunque molto prezioso, poiché se ne ricava il primo quadro abbastanza completo della parrocchia, da quando essa esiste¹.

Il visitatore, «*Reverendus in christo pater Iuris Vtriusque doctor Dominus Hanibal Grisonius Canonicus Iustinopolitanus, In Episcopatu Brixie locumtenens Et Vicarius generalis*»² [il reverendo padre in Cristo, dottore in diritto civile ed ecclesiastico, Annibale Grisonio, canonico di Capodistria, luogotenente e vicario generale episcopale di Brescia]), fu stretto collaboratore dei vescovi Francesco (1531-1543) e Andrea Cornaro (1543-1551) tra il 1540 e il 1545, e si distinse per la severità manifestata contro alcuni segnali di eresia luterana che si stavano diffondendo nella diocesi³. A questo zelante prelado il vescovo Francesco Cornaro affidò la visita di una quarantina di parrocchie della bassa occidentale, da Verziano a Travagliato, che si svolse tra il 5 e il 22 ottobre del 1540⁴, e di cui sopravvivono i verbali, i primi del genere per il bresciano, dai quali è tratto quello pubblicato qui appresso.

Nella parrocchia di Verolavecchia pare che tutto proceda in maniera discreta e ordinata. Titolare della chiesa di San Pietro è il canonico bresciano don Ippolito Dati, non presente al momento della visita perché non risiedeva nella parrocchia, come del resto quasi nessuno dei parroci e dei rettori di quel tempo. Tuttavia i suoi collaboratori, in particolare il curato don Tommaso Pellati, svolgono il proprio compito in maniera soddisfacente, godendo il consenso della popolazione, e – cosa rara – hanno

² Da CASANOVA, Tommaso, 1999, *La memoria lunga. La parrocchia di Verolavecchia nelle visite pastorali dal '500 al '700*, Verolavecchia, Parrocchia di Verolavecchia, pp. 119-239.

¹ Un accenno d'un paio di righe a questa relazione in S. PAGIARO, 1985, p. 23.

² Così in alcuni suoi decreti riportati da Pandolfo Nassino (cfr. T. CASANOVA, 1993, pp. 29, 32; sul Grisonio e sulla sua visita pastorale, nello stesso volume, pp. 79-81).

³ Cfr. L.F. FÈ D'OSTIANI, 1900, p. 42; A. CISTELLINI, 1948, p. 120; 1963, p. 441 nota 1.

⁴ Cfr., ad es., A. FAPPANI-F. TROVATI, 1982, p. 147.

una vita impeccabile; solo don Lorenzo Lanzoni ha in casa una domestica un po' troppo giovane rispetto ai limiti di legge.

Pochissimo è detto sulle chiese del territorio e sulla loro gestione. In particolare, non vengono nominate in Verolavecchia le chiese di San Vito e di San Pietro vecchio; quanto a Scorzarolo, vi compare solo la chiesa principale di San Giacomo. È probabile che al visitatore premesse controllare le chiese e le altre entità ecclesiastiche dei centri abitati, e che per questo abbia trascurato di accedere a quelle campestri.

Tra le osservazioni più significative, notiamo che il cimitero della parrocchiale è privo di recinzione, come del resto tutti i cimiteri dell'epoca, e quindi soggetto all'invadenza di animali d'ogni genere. Non esiste una sacrestia, mentre il battistero è in buone condizioni e ben custodito: l'espressione del verbale darebbe quasi l'impressione che il battistero fosse un edificio separato dalla chiesa principale.

Arredi e paramenti sono nel complesso adeguati, tranne forse il Santissimo Sacramento, che era conservato in un vaso di vetro, per cui il visitatore ordina di riporlo in una teca destinata fino ad allora a conservare una reliquia.

Il vicario episcopale rileva però che non esiste un inventario delle dotazioni e delle proprietà della parrocchia, e dà ordine che lo si provveda entro tre mesi. In realtà non sappiamo se tale inventario fu stilato: il più antico di cui ci sia pervenuto il testo appartiene al 1576, e fu redatto su ordine del vescovo Domenico Bollani⁵.

Sempre dalla visita del Grisonio, nelle pagine relative a Quinzano, abbiamo per la prima volta un preciso quadro territoriale del distretto pievano quinzanese, cui Verolavecchia apparteneva; riportiamo il passo, per il suo evidente interesse documentario⁶:

Capelle subiecte dicte plebi sunt infrascripte videlicet

Ecclesia parrochialis sancte marie magdalene de aqualonga
Ecclesia parrochialis sancti sebastiani de la motela quarum Rectores accedunt in sabbato sancto ad accipiendum Crisma
Ecclesia sancti siluestri de monticellis
Ecclesia sancti petri de virolaueteri
Ecclesia sancti iacobi de gabiano
Ecclesia sancte marie de padernello
Ecclesia sancti ioannis de villanoua
{dicte omnes Ecclesie solite Erant accedere ad accipiendum crisma, et adiuuandum fieri baptisterium In dicta plebe de quinzano, nunc recusant predicta facere}^m

[Le chiese minori sottoposte alla pieve di Quinzano sono le seguenti:

Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena di Acqualunga;
 Chiesa parrocchiale di San Sebastiano della Motella: i rettori di queste due chiese si presentano a Quinzano il sabato santo per ricevere il crisma.
 Chiesa di San Silvestro di Monticelli;
 Chiesa di San Pietro di Verolavecchia;
 Chiesa di San Giacomo di Gabiano;
 Chiesa di Santa Maria di Padernello;
 Chiesa di San Giovanni di Villanuova.

⁵ È commentato e pubblicato in questo volume, alle pp. 91-ss.

⁶ Bs-AV: *Vis. Past.*, reg. A, c. 12v (cfr. T. CASANOVA, 1993, pp. 88-89).

Tutte queste chiese di norma in passato si presentavano a ricevere il crisma e a servire il rito battesimale nella pieve di Quinzano, ma ora rifiutano di farlo.]

L'attestazione è piuttosto tardiva, ma è ugualmente interessante perché mostra che la fase del distacco delle parrocchie minori dalla pieve matrice era ancora in corso a metà del '500.



2. Visita del vescovo DOMENICO BOLLANI (1565)

Quella del Bollani è la prima vera sistematica visita pastorale di tutta la diocesi bresciana di cui sia sopravvissuta la documentazione completa, e ha avuto una importanza notevolissima non solo per la sua completezza e minuziosità, ma soprattutto perché fu l'unica pubblicata praticamente per intero da Paolo Guerrini [1936]⁷. Per questo è divenuta una delle fonti irrinunciabili (e più smodatamente saccheggiate) in tutte le storie locali del bresciano scritte successivamente.

E Verolavecchia non fa eccezione: il testo del verbale Bollani è stato scandagliato più d'una volta dai ricercatori locali; ricordiamo principalmente il noto studio sulle chiese verolesi di Bonaglia [1972]⁸, l'opuscolo di Pagiaro [1985, p. 23]⁹ e la documentata pubblicazione sulle chiese di Verolavecchia, opera di Guerrini e Lanzoni [1990]¹⁰.

Delineare in breve la figura di Domenico Bollani, uno dei più significativi vescovi che Brescia abbia avuto nella sua lunga storia, è impresa troppo complessa, per cui rimandiamo il lettore ai numerosi scritti sull'argomento¹¹. Qui ci limiteremo a ricordare alcuni tratti salienti della sua vicenda, utili a comprendere il senso di ciò che si leggerà nel verbale della sua visita pastorale.

Egli era passato direttamente dalla carriera politica e diplomatica a quella ecclesiastica, venendo nominato vescovo di Brescia dal papa Paolo IV, mentre era podestà della città. Il suo servizio episcopale durò vent'anni, dal 1559 alla morte nel 1579, e fu caratterizzato, tra l'altro, da una intensa amicizia col cardinale Carlo Borromeo, e dall'energico intento di applicare nel concreto della vita ecclesiale i dettami del concilio di Trento (1545-1563), alla cui ultima fase il Bollani aveva partecipato attivamente. In questo quadro di fervore riformistico si colloca la visita che egli fece in tutte le parrocchie del bresciano, dal settembre 1565 all'estate del 1568, come pure l'istituzione delle vicarie foranee, rette da sacerdoti di sua fiducia (vicari foranei), particolarmente zelanti, cui egli affidò le visite periodiche alle parrocchie di loro competenza, per avere sempre sotto controllo tutte le chiese della sua vastissima diocesi.

⁷ La trascrizione completa è distribuita in tre volumi, di cui quello che interessa Verolavecchia e il circondario è il secondo; il primo volume era stato edito nel 1915, il terzo lo sarà nel 1940.

⁸ Il verbale Bollani (attribuito erroneamente al 1563) è riassunto o tradotto quasi per intero alle pp. 82-87; per Scorzarolo la traduzione è a p. 135. Una traduzione integrale, anch'essa attribuita al Bonaglia, è in M. ZANE, 1998, pp. 189-191, 193.

⁹ Anche qui la visita è attribuita al 1563.

¹⁰ Le pagine del Bollani relative a Verolavecchia sono riportate pari pari alle pp. 88-89.

¹¹ Per es., si può vedere A. FAPPANI- F. TROVATI, 1982, pp. 154-160 (a p. 261 una sintetica bibliografia).

Il testo della relazione della sua visita è talmente ricco e complesso che non può essere commentato esaurientemente in poco spazio. Segnaliamo solo alcuni elementi di rilievo, che il lettore potrà poi approfondire personalmente.

Il vescovo impegnato nella visita si dedicava soprattutto ai paesi più grandi, e lasciava quelli medi e piccoli a convisitatori. Nel caso del nostro territorio, facendo uno strappo al protocollo, il presule si reca di persona alle chiese di Scorzarolo, che erano di pertinenza del canonico Angelo Ugoni: a quell'epoca infatti non erano ancora divenute proprietà del convento cittadino di San Domenico, al quale passeranno soltanto poco prima del 1572¹². A Verolavecchia, invece, egli si limita alla visita della chiesa parrocchiale, incaricando il canonico Girolamo Cavalli suo collaboratore di continuare in sua vece con le altre chiese e con i consueti interrogatori dei sacerdoti e dei rappresentanti municipali.

Circa Scorzarolo, le disposizioni rivelano chiaramente la presenza di ben quattro altari nell'oratorio campestre di San Pietro, e le condizioni di precarietà strutturale della chiesa di San Giacomo e della sua sacrestia.

Nei decreti per la chiesa parrocchiale di Verolavecchia ci sono, invece, alcuni punti di non facilissima interpretazione. Anzitutto si parla di *tabernaculum* e di *repositorium*, ma sembra che con *repositorium* si intenda ciò che oggi noi chiameremmo propriamente tabernacolo, mentre il *tabernaculum*, dotato di *cuppa argentea*, e destinato al viatico per i moribondi, doveva essere una teca per le specie eucaristiche, o una pisside. Del dipinto che campeggiava sull'altare maggiore si dice «*renovetur*» [sia rinnovato]: un ordine che potrebbe alludere a un restauro, ma poteva significare una vera e propria sostituzione; lo stesso vale per il crocifisso, nominato poco dopo.

Due indicazioni del verbale riguardano la struttura architettonica interna della chiesa, che (non va dimenticato) era quella di fine '400, sostituita dalla attuale soltanto dopo la metà del secolo XVIII¹³. Una delle ordinanze sollecita il comune a erigere l'altare del *Corpus Christi* (presumibilmente per la scuola del *Corpus Domini*, che in seguito si sarebbe detta del Santissimo Sacramento) in luogo di quello della famiglia Firmi, di fronte alla cappella già esistente della Santa Croce, sul modello della quale si doveva realizzare la nuova. Questa notizia, accanto all'imposizione di eliminare un altare sotto il pulpito (forse proprio quello del *Corpus Domini*, che si voleva collocato in sede più degna), rivela la presenza di quattro altari nella chiesa.

Il riferimento più controverso, però, è quello che impone «*Fiant alij duo fornices ad tectum ecclesie quia desunt*» [si facciano due fornici al tetto della chiesa perché mancano]¹⁴: questo passo si potrebbe intendere come se il visitatore volesse che l'edificio fosse ampliato di due campate; ma è più probabile si tratti semplicemente della realizzazione di due volte in muratura là dove, a differenza forse che nel resto della costruzione, esistevano ancora le capriate del tetto a vista. D'altronde la chiesa, benché secondo il curato fosse già consacrata, era di costruzione relativamente recente; e anzi erano ancora in corso i lavori di completamento, come emerge dall'u-

¹² Sulle chiese campestri di Scorzarolo, si veda T. CASANOVA, 1998, pp. 35-61.

¹³ Cfr. S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, pp. 11-ss.

¹⁴ S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, p. 49, interpretano così: «siano costruite in muratura con volta a crociera le due altre campate che non lo sono».

dienza che il Bollani concesse ai rappresentanti municipali nel palazzo del cardinale Gambara in Verola Alghise (ne è riportato il testo in calce al verbale di visita).

Non ci si può soffermare qui sulla complessa e importante questione della chiesa parrocchiale quattrocentesca di Verolavecchia, che meriterebbe uno spazio più ampio e più dettagliate ricerche. Di certo, nessun dato al momento autorizza la supposizione che la parrocchiale visitata dal Bollani non fosse quella esistente sul luogo della attuale, e di cui sopravvive una campata gotica (forse il presbiterio¹⁵), oggi impiegata come cappella invernale. Nell'udienza di Verola Alghise, infatti, è assolutamente esplicito che si parla di un completamento della fabbrica, e non di una nuova costruzione¹⁶. Riguardano ancora la chiesa maggiore di San Pietro le indicazioni sull'ampliamento delle finestre nel presbiterio, i sedili ai lati dell'altare maggiore, e la vasca nuova per il battistero; la sacrestia è ancora assente, e il cimitero continua a essere aperto e incolto.

Le scuole o confraternite che hanno sede nella parrocchiale sono due: quella del *Corpus Domini* perfettamente attiva ed efficiente, e quella di San Pietro Martire, in via di estinzione, e in effetti mai più menzionata nelle visite seguenti. Non si parla della scuola della Santa Croce, di cui peraltro esiste l'altare; né è menzionata la disciplina di Santa Maria Maddalena, che pure è implicitamente presente nel proprio oratorio; la disciplina di San Rocco, invece, all'epoca non era ancora stata fondata.

Non si può trascurare un cenno alle condizioni apparentemente irrecuperabili della chiesa di San Vito e alla promessa avanzata al vescovo dai municipali di abbatterla e di ridurla a un *capitellum*, ossia una edicola, per reimpiegarne il materiale edilizio nel completamento della parrocchiale¹⁷. Un proposito per fortuna mai portato a compimento.



3. Visita del delegato vescovile CRISTOFORO PILATI (1572)

Conseguenza diretta e immediata della visita del Bollani è quella di Cristoforo Pilati (1532-1590), dottore in diritto e arciprete di Toscolano, uomo di notevole cultura e di ammirevole impegno nell'opera di riforma, al punto da divenire uno dei principali collaboratori del vescovo bresciano, e da godere la fiducia dello stesso san Carlo, costituendo un tramite fra i due presuli¹⁸. Oltre ad essere nominato vicario foraneo della riviera benacense, fu dal Bollani designato visitatore generale della diocesi, con facoltà di trattare anche casi di pertinenza vescovile. Ne seguì una visita, durata un paio d'anni tra il 1572 e il 1574, e i cui risultati furono importante oggetto di discussione nel sinodo diocesano del 1574, dove esplosero forti contrasti tra chi aspirava al rinnovamento da un lato, e dall'altro chi rifiutava una autentica riforma radicale della vita ecclesiastica. In seguito, dopo la morte del Bollani, il Pilati proseguì

¹⁵ Questa ipotesi è proposta in S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, p. 48-49.

¹⁶ A. BONAGLIA, 1998, p. 93, ritiene invece la chiesa del 1565 un rifacimento integrale della chiesa quattrocentesca; nello stesso equivoco cade anche M. ZANE, 1998, pp. 191-194; e p. 233.

¹⁷ A. BONAGLIA, 1972, p. 87 (e 1998, p. 193), traduce inopinatamente le ultime righe del testo latino in questi termini: «promisero per iscritto di accorciare la detta chiesa all'entrata, di farne trasportare la porta e i fianchi alla chiesa parrocchiale e di prendersi cura delle cose sopra promesse».

¹⁸ Sulla figura del Pilati cfr., ad es., G. BARONIO, 1986, pp. 45-48.

la sua attività di consulenza giuridica e l'attuazione delle prescrizioni tridentine, collaborando con vescovi di altre diocesi.

Della sua visita nel bresciano, svolta sulla stretta falsariga di quella del Bollani, rimangono alcuni quadernetti di appunti, da uno dei quali togliamo la parte relativa a Verolavecchia¹⁹.

Questa è senz'altro, tra le varie visite pastorali a Verolavecchia, la più sorprendente che ci sia capitato di incontrare: e le sorprese cominciano subito alla prima riga, quando il visitatore esordisce attribuendo a San Quirico il titolo della chiesa parrocchiale, notoriamente dedicata invece a San Pietro (o in qualche caso ai Santi Pietro e Paolo apostoli). Su questa rilevante incongruenza abbiamo riflettuto ed elaborato un'ipotesi in un recente studio²⁰: qui possiamo solo offrirne una rapida sintesi.

San Quirico doveva essere, fino alla metà del secolo XVI, una chiesa campestre del territorio di Scorzarolo, e negli atti del tempo appare sempre accomunata al vicino oratorio di San Pietro. Sembra che tra il 1565 (visita Bollani) e il 1572 (visita Pilati), per ragioni al momento imprecisabili, il titolo della chiesetta campestre sia stato trasferito in una cappella del cimitero parrocchiale di Verolavecchia, eliminata poi per ordine di san Carlo nel 1580.

L'equivoco in cui cadde il Pilati (che a sua discolpa ha il non essere del luogo), potrebbe dipendere dal fatto che i suoi appunti furono presi disordinatamente su fogli sparsi, e rimessi insieme in modo affrettato e approssimativo (lo si nota abbastanza chiaramente nella copia rimasta). È possibile che nel primo foglio fosse stato ommesso il titolo di San Pietro, mentre in un foglio vicino si parlava in modo ambiguo di un San Quirico al cimitero, che poteva essere scambiato per il nome della chiesa principale: «*jn ecclesia Sancti quirici in caemeterio*» significa infatti «nella chiesa di San Quirico, che si trova dentro il cimitero (della parrocchiale)», ma poteva essere interpretato «nella chiesa di San Quirico: nel cimitero», ossia «nel cimitero della chiesa (parrocchiale) di San Quirico», con una conseguente confusione.

Per il resto, non ci sono molte novità rispetto al verbale Bollani di sette anni prima. In pratica, nella chiesa principale quasi nessuna delle disposizioni del visitatore precedente era stata applicata: l'altare sotto il pulpito è ancora al suo posto; l'altare del *Corpus Christi* non è stato realizzato nel luogo di quello del legato Firmi (il Pilati scrive *de Ferarijs*, ma è una delle tante inesattezze della sua relazione); la pala dell'altare maggiore e il crocifisso non sono stati sostituiti; pavimento e intonacature aspettano chi si decida a provvedervi, come pure i sedili accanto all'altare maggiore, le finestre del presbiterio, la vasca di pietra per il battistero, e molte altre cose minori; il cimitero è ancora aperto e incolto. Non sembra si parli di sacrestia, ma sono nominati un *sanctuarium* da realizzarsi più decente in un altro posto della chiesa, e un *sacrarium* da fabbricare del tutto: forse si tratta nel primo caso di un sacrario, e nel secondo di una sacrestia.

Novità significative rispetto ai verbali precedenti appaiono invece a Scorzarolo: anzitutto intestatari del beneficio di San Giacomo compaiono per la prima volta i

¹⁹ Questa visita è riassunta molto rapidamente da S. PAGIARO, 1985, pp. 23-24. Più di recente è stata commentata da M. ZANE, 1998, pp. 191-192, il quale però trae le sue deduzioni appoggiandosi a interpretazioni non sempre inappuntabili.

²⁰ T. CASANOVA, 1998, pp. 54-56.

frati del convento cittadino di San Domenico, in luogo del decrepito commendatario don Angelo Ugoni: ma per quanto riguarda questo avvicendamento occorre rimandare l'analisi al momento della visita di san Carlo, dove si danno ragguagli più significativi.

Poi c'è la menzione, sempre in Scorzarolo, della chiesetta campestre di San Firmo. Anche di questa abbiamo avuto già occasione di scrivere²¹: si trattava forse, prima d'allora, di una semplice santella aperta, come si induce dal fatto che fu ignorata dal diligentissimo Bollani; poi dovette essere ampliata, chiusa e trasformata in oratorio, contemporaneamente al trasferimento della cappella di San Quirico nel cimitero di Verolavecchia. È proprio San Firmo l'oratorio campestre che, dopo il 1630, mutò il titolo in quello della Madonnina della Cava, mentre il Semenzi nella sua relazione del 1779 erroneamente lo identificava con l'oratorio di Sant'Antonio abate, ai suoi tempi esistente entro le proprietà della famiglia Spalenza-Sandéo.

Quale rettore della parrocchia di Verolavecchia troviamo ora don Tarquinio Dati, nipote del don Ippolito delle visite precedenti. Accanto a lui il prete don Giacomo Alessandrini non è più curato, ma è ancora attivo.

Le scuole testimoniate dal Pilati sono due, il *Corpus Domini* e la Santa Croce: non si può dire se questa confraternita, che officiava l'omonimo altare nella parrocchiale, fosse magari la continuazione della scuola di San Pietro Martire attestata dal Bollani, il quale pure rilevava la presenza dell'altare nella sua relazione. Una coincidenza (anche se non decisiva): a Verola Alghise nella prima metà del '500 esisteva una scuola intitolata a San Pietro Martire e denominata popolarmente della *Crosetta*²².

Rispetto al Bollani, il Pilati aggiunge alcune informazioni sulle consuetudini della parrocchia: ossia a chi spetti fornire la lampada del Santissimo, le candele del 2 febbraio, gli olivi delle Palme, i ceri pasquali. Inoltre sono molto preziose le notizie circa l'organizzazione delle confraternite: meriteranno uno studio a parte²³.

Al verbale del Pilati facciamo seguire la breve relazione di Francesco Caprioli, vicario foraneo di Verola Alghise, che fu incaricato circa un anno dopo di verificare quali decreti fossero stati eseguiti nelle parrocchie della zona di sua competenza, e quali impedimenti fossero eventualmente sorti.

Le informazioni nuove sono l'eliminazione dell'altare sotto il pulpito, la realizzazione dell'altare del Santissimo Sacramento e (pare) la costruzione del battistero in un *padiglione*. L'altare di Santa Croce viene denominato «*altar de le Crosette*». Si conferma inoltre l'importanza che si attribuiva al «*fabricar le duoi vuolti dela chiesa*», con le relative difficoltà economiche del comune e le resistenze del rettore; e poi l'accento all'ordine «*che vogliano riparare alla Chiesa dij santi vito et modesto campestre aut sia ridotta in capitello*», che il Pilati non nominava, e per la quale i responsabili municipali «*hanno promisso ripararla et ordinarla avanti che passi settembrío*».

²¹ T. CASANOVA, 1998, pp. 48-53.

²² T. CASANOVA, 1998, p. 86.

²³ Il testo della relazione Pilati è riportato qui nella sequenza in cui compare nel manoscritto originale, che però appare manifestamente disordinato; nella traduzione abbiamo dunque indicato con le sigle A, B, C e D il probabile ordine originario del testo, desunto dalle indicazioni marginali del manoscritto stesso.

NB: Il testo della relazione Pilati è riportato nella sequenza in cui compare nel manoscritto originale, che però è manifestamente disordinato; abbiamo dunque indicato con le sigle A, B, C e D il probabile ordine originario del testo, desunto dalle indicazioni marginali del manoscritto stesso.



4. Visita apostolica dell'arcivescovo CARLO BORROMEO (1580)

Di san Carlo Borromeo e della sua visita apostolica in terra lombarda è già stato scritto moltissimo. Anche qui ci limitiamo a offrire le poche semplici indicazioni necessarie per comprendere meglio gli atti che stiamo pubblicando²⁴.

La visita apostolica del cardinale Borromeo avvenne in diverse fasi successive, documentate dagli atti (parte conservati a Milano e a Roma, parte in copia anche a Brescia). Il concilio di Trento aveva stabilito la necessità che i vescovi procedessero alla visita assidua delle loro diocesi, e l'aveva decretata canonicamente nel 1563. Ma, dato che molti vescovi a quei tempi non erano proprio zelantissimi nell'espletare i propri compiti pastorali, il papa Pio V nel 1566 istituì la visita apostolica. Questa aveva un carattere straordinario, era deliberata a sua discrezione dal pontefice e affidata a prelati di sua fiducia, con l'autorità di chiedere conto alle istituzioni ecclesiastiche dell'eventuale inadempienza delle disposizioni.

Carlo Borromeo (1538-1584), in qualità di arcivescovo di Milano e metropolita della provincia ecclesiastica lombarda (ossia, per così dire, superiore di tutti i vescovi della regione), avrebbe potuto procedere alla visita anche in seguito alla deliberazione di un concilio provinciale; ma, in realtà, fu il papa Gregorio XIII che con breve del 22 aprile 1575 lo nominò visitatore apostolico di Cremona, Novara, Lodi, Brescia e Bergamo, con ampie facoltà e senza riserve per privilegi ed esenzioni. Lo scopo era probabilmente quello di eliminare le ultime resistenze alla riforma tridentina, e confermarne i progressi.

Dopo la visita a Cremona nell'estate del 1575, e a Bergamo nell'autunno successivo, il Borromeo fu costretto da varie circostanze, tra cui l'opposizione del governo veneto e la peste del 1576, a rimandare quella già prevista per Brescia. Solo morto il Bollani nell'agosto 1579, si rispolverò il vecchio progetto, che prese avvio dopo una visita di consultazione del cardinale a Roma e a Venezia. Il 24 febbraio 1580 san-Carlo entrò solennemente in Brescia, da dove il vescovo della città Giovanni Dolfìn si era allontanato per una missione diplomatica; il giorno seguente iniziò la visita alla città.

Il 4 marzo il Borromeo nominò otto visitatori sub-delegati, cui attribuì le facoltà che egli stesso aveva ricevuto dal papa, perché visitassero in sua vece il territorio vastissimo della diocesi bresciana, mentre riservava a sé la visita ai centri più importanti. La Bassa centrale fu assegnata a don Carlo Agostini, giureconsulto e abate di San Martino della diocesi di Reggio, dottore e prefetto delle scuole della dottrina cristiana di Milano²⁵. Egli iniziò subito il giorno stesso 4 marzo la sua visita, che concluse il 23 marzo a Verolavecchia e Monticelli; del suo sopralluogo stilò una re-

²⁴ Una ampia illustrazione dei problemi relativi alla visita pastorale e apostolica, ad es., in G. BARONIO, 1986, pp. 19-33, con ricca bibliografia.

²⁵ Cfr. G. BARONIO, 1986, pp. 63-64.

lazione assai minuziosa, ricca di informazioni essenziali per tutte le nostre parrocchie [cfr. 4a].

San Carlo lo seguì qualche mese dopo, ma le date della sua presenza sono controverse. La ricostruzione più attendibile sembra la seguente²⁶: l'arcivescovo, secondo il Gradenigo²⁷, iniziò la sua visita alla Bassa centrale da Orzinuovi, fu ospite per tre giorni a Quinzano, quindi si recò a Verola Alghise; in seguito fu a Manerbio per tre giorni, e a Pontevico per altri due. A Quinzano è documentato il suo ingresso solenne la sera del 29 giugno 1580²⁸, per cui vi dovette rimanere fino al primo luglio; a Pontevico fu con certezza tra il 6 e il 7 luglio²⁹: dunque, contando i tre giorni di Manerbio, fra il 3 e il 5, era a Verola Alghise verosimilmente il 2 luglio. Di certo non fu presente di persona a Verolavecchia, ma si limitò a leggere la relazione dell'Agostini e a dettare le disposizioni, che riportiamo alle pagine seguenti [4b]³⁰.

Per quanto riguarda le notizie più significative offerte dal verbale del visitatore delegato circa le chiese del territorio, si nota anzitutto la presenza di una sacrestia a occidente della parrocchiale: nelle visite precedenti non se ne parlava, dunque è un locale di realizzazione recente. La disposizione topografica della chiesa maggiore e delle sue adiacenze coincide con quella rappresentata dall'inventario del beneficio redatto nel 1576³¹. Quanto a San Vito, si conferma che l'accordo tra il comune di Verolavecchia e il vescovo Bollani per l'abbattimento della chiesa non solo non era stato adempiuto, ma anzi aveva spinto la comunità a provvedere un ripristino della chiesa cadente.

A Scorzarolo sono interessanti le condizioni di San Pietro, che non era evidentemente la chiesetta settecentesca abbattuta qualche decennio fa, ma un edificio anteriore, presumibilmente molto più antico³². Per San Firmo è curioso l'accento alle *nundinae* (commerci, fiere) e alle *vigiliae et pernoctationes* (veglie e pernottamenti), strani riti di origine forse pre-cristiana, che vi si tenevano il giorno della festa titolare (9 agosto)³³.

Tra i dati emergenti, meritano un cenno quelli relativi al clero locale. Il rettore don Tarquinio Dati aveva 37 anni e da nove, dunque dal 1571, era titolare della parrocchia, in seguito a rinuncia del canonico bresciano Alfonso Sena (*de Senis*). Sembra quindi che tra il canonico don Ippolito Dati e il nipote don Tarquinio si debba porre nell'elenco dei rettori titolari di Verolavecchia questo don Sena, pure lui in veste di commendatario naturalmente, quanto meno tra il 1565 e il 1570.

Un avvicendamento all'incirca contemporaneo è quello documentato alla guida delle chiese di Scorzarolo: là il canonico don Angelo Ugoni (sempre i canonici nei posti migliori) aveva ceduto la sua ricca prebenda di 2000 lire annue (il beneficio

²⁶ Cfr. G. BARONIO, 1986, pp. 31; 79-80.

²⁷ G.G. GRADENIGO, 1755, pp. 374-375 nota 1: l'autore attribuisce la visita a Orzinuovi al primo luglio, ma le altre attestazioni lo smentiscono.

²⁸ Cfr. T. CASANOVA, 1996a.

²⁹ G. BARONIO, 1986, pp. 79-80.

³⁰ Una panoramica veloce (non priva di imprecisioni) della visita di san Carlo a Verolavecchia è in A. LANZONI, 1984b; la relazione Agostini è riassunta anche da S. PAGIARO, 1985, p. 24, e commentata da M. ZANE, 1998, p. 192; cenni al processo intentato contro Ippolito e Tarquinio Dati in A. BONAGLIA, 1972, pp. 90-91.

³¹ Bs-AS: Not. Bs., 1882 (vedi *supra* pp. 91-ss).

³² Cfr. T. CASANOVA, 1998, pp. 35-61.

³³ Cfr. T. CASANOVA, 1998, p. 51.

parrocchiale di Verolavecchia ne rendeva allora 1000) e le tre chiese di sua spettanza ai frati predicatori del convento bresciano di San Domenico, non trascurando comunque di riservarsi un vitalizio di 500 scudi, pari a tre quarti dell'intera rendita.

Il comportamento dei preti locali riserva dettagli gustosi. Di don Tarquinio Dati il verbale riporta informazioni non proprio inappuntabili. Già il modo in cui aveva assunto il titolo di Verolavecchia non era esente da irregolarità: aveva ventott'anni, ma non era sacerdote; le leggi canoniche prevedevano che l'investito dovesse essere ordinato al massimo entro un anno dall'investitura, ma ciò non era avvenuto. Nei suoi confronti si era dunque aperto un processo *de confidentia* o simonia confidenziale: era accusato di aver ricevuto illegalmente da suo zio Ippolito in godimento il beneficio ad uso personale, anziché per i dovuti scopi religiosi³⁴. Per di più teneva in casa una perpetua un tantino troppo giovane rispetto al limite fissato dalle normative vigenti. Un'altra inchiesta è attestata dalla relazione Agostini: quella contro il prete Giovanni Antonio Boschetto, colpevole di esercitare il commercio, di allevare bachi da seta, di essere litigioso, nonché di altri reati non meglio precisati. Sarebbe interessante poter studiare gli atti di questi processi: offrirebbero un quadro della civiltà dell'epoca probabilmente piuttosto diverso da quello che normalmente ci siamo ricostruiti.

Le scuole o associazioni religiose attestate dall'Agostini sono quelle del *Corpus Domini*, che si dice fondata nel 1512, e della Santa Croce, definita molto antica e dotata di un regolamento proveniente da Roma (forse da un'arciconfraternita del medesimo titolo³⁵); entrambe sono annesse ai rispettivi altari. In più compare la scuola del Rosario, che deve quindi essere nata da poco, anch'essa presumibilmente con il suo altare. La disciplina è una sola, eretta nel 1492, sotto la protezione della Beata Vergine della Pietà; non figura ancora la disciplina di San Rocco.

I decreti di san Carlo – come abbiamo detto – sono attribuibili al giorno della sua presenza in Verola Alghise, il 2 luglio 1580, o comunque non molto dopo.

Circa la chiesa parrocchiale vanno menzionate le disposizioni per il battistero, anche se non molto chiare: impongono la realizzazione di un nuovo *fornice* (copertura a volta) da costruire «*supra columnam*» (sopra una colonna, un pilastro?), sul modello delle cappelle degli altari laterali. Unite all'osservazione dell'Agostini, secondo cui il battistero esistente era indegno «*neque loco congruo collocatum*» [posto in una sede inadeguata], potrebbero confermare l'idea che esso fosse esterno alla chiesa parrocchiale.

Gli altari sono elencati uno per uno: oltre al maggiore, quelli del *Corpus Domini*, della Santa Croce e, nuovo, quello del Santo Rosario. Il cimitero non è ancora stato recintato; dell'altare di San Quirico nel cimitero si ordina l'eliminazione, dopo di che non si trova più alcun cenno a quell'oratorio negli atti ufficiali: conseguenza naturale, poiché la soppressione di un altare era soppressione del culto, e dunque della sacralità stessa del luogo.

Interessante la disposizione che proibisce riti strani nell'oratorio di San Firmo a Scorzarolo, e lo riconduce sotto il controllo del curato di Verolavecchia³⁶. Si noterà, in particolare, che le cappelle campestri erano dotate di numerosi altari, di cui si vie-

³⁴ Cfr. A. BONAGLIA, 1972, pp. 90-91, con qualche incongruenza di datazioni.

³⁵ A Roma, ad es., esisteva dal 1522 una arciconfraternita detta del Santo Crocifisso di San Marcello.

³⁶ Cfr. T. CASANOVA, 1998, p. 52.

ne a conoscenza giusto per il rigore che i visitatori (e in particolare san Carlo) mostravano nel sopprimerli quando, come spesso accadeva, non erano conformi alle normative canoniche.

Sulla moralità dei sacerdoti, non c'è molto da aggiungere a quanto detto in precedenza: il rettore non aveva licenziato la giovane domestica, neppure dopo le pressioni del delegato arcivescovile, per cui fu multato e minacciato di sanzioni più gravi. Per di più, gli viene ordinato di usare un abbigliamento più consono al suo ruolo quando esce di casa.

Parecchi mesi dopo³⁷, il Borromeo riprese in mano le questioni lasciate in sospeso durante la visita, soprattutto quelle relative ai processi canonici intentati contro chierici e laici, e diede ulteriori disposizioni, che sono annotate su un registro diverso³⁸: le riportiamo di seguito [4c], come necessario complemento alle precedenti.



5. Visita del vescovo MARINO GIORGI (1599)

Questa è l'ultima visita del secolo XVI³⁹: la situazione della parrocchia di Verolavecchia si è ormai stabilizzata, e le notizie si fanno inevitabilmente ripetitive; tuttavia, con un po' di attenzione si riescono a scoprire ancora indicazioni non inutili.

Il vescovo Marino Giorgi (o Zorzi, detto talora *senior* per distinguerlo dall'omonimo nipote che resse la diocesi più di trent'anni dopo), durante il suo episcopato bresciano (1596-1631) continua la linea di riforma avviata dai predecessori, nel segno di una rigorosa disciplina clericale e dell'applicazione minuziosa dei decreti tridentini, con occhio di riguardo per la figura e l'opera di san Carlo, canonizzato nel 1610. Il Giorgi compì di persona, tra il 1597 e il 1606, una lunga visita alla diocesi, dalla quale sono tolti gli atti qui presentati. In seguito affidò ai vicari foranei altri sopraluoghi alle parrocchie, di cui pure rimangono ampie documentazioni: per Verolavecchia sono attestati alcuni decreti, datati all'aprile 1610 (che alleghiamo a margine del verbale del 1599).

L'attenzione del presule, dal dettato dei suoi verbali, sembra tutta concentrata sulle minuzie: si ha la strana impressione che tutto il senso della disciplina ecclesiastica si giocasse per lui nei millimetri di sporgenza delle pietre sacre sopra gli altari (non ce n'è una che si salvi dal suo zelo misuratorio nemmeno a Verolavecchia).

Per il resto, la chiesa parrocchiale di Verolavecchia (che è ancora quella quattrocentesca) appare al Giorgi più o meno nella condizione in cui l'aveva trovata il Borromeo, con i suoi quattro altari, e il battistero che non riusciva a trovare una sede adeguata: dopo quasi vent'anni i decreti di san Carlo non erano ancora stati attuati. Il visitatore rinnova gli obblighi di adempimento, con una correzione interessante: a causa dell'esiguità della chiesa, permette di costruire una cappella (*nitia*, nicchia),

³⁷ G. BARONIO, 1986, p. 96, per i decreti relativi a Pontevico parla dell'autunno 1581.

³⁸ Il registro conservato in Bs-AV è intitolato *Decreta addita*, ossia "Decreti aggiunti".

³⁹ Il verbale è menzionato da S. PAGIARO, 1985, p. 24.

sfondando la parete della campata a destra dell'ingresso, sul lato est dell'edificio, verso il cimitero (che non era stato ancora recintato!). Si parla inoltre di tombe che sporgono dal pavimento, e di pitture non meglio identificate da rifare all'altare della Santa Croce, nonché di una *icona* da procurare per l'altare del Santissimo Sacramento: una notizia preziosa, anche se difficile da interpretare.

Interessante il cenno ai registri demografici per i matrimoni e le cresime, che pare venissero compilati in violazione delle regole canoniche: in realtà i registri dei battesimi, tuttora conservati presso l'archivio parrocchiale di Verolavecchia, iniziano dal 1569⁴⁰, quelli dei morti dal 1647⁴¹, e quelli dei cresimati solo dal 1734⁴². Gli atti dei matrimoni all'apparenza si avviano nel 1602⁴³: tuttavia nel primo libro dei battezzati è contenuto un quinternetto di poche pagine con segnati matrimoni degli anni 1564-1600⁴⁴: è forse a seguito di questa promiscuità d'uso di un unico registro per i due sacramenti, che il visitatore imponeva l'annotazione separata di battesimi e matrimoni.

Nel seguito del verbale, poi, spicca il suggerimento di procurare una pala per decorare il «*tegumentum ligneum*» sopra l'altare della disciplina: questo è dunque il termine di riferimento per la realizzazione del quadro della *Deposizione dalla croce*, attribuito a Francesco Giugno (1577-1621) e datato attorno al 1620⁴⁵, oggi conservato con la sua rara cornice originale nella sacrestia della parrocchiale, ma evidentemente destinato in origine al culto dei disciplini, alcuni dei quali vi sono raffigurati nel loro bianco abito corale come devoti committenti. Del resto, la scena rappresentata nel dipinto coincide con il titolo dato in quel tempo alla disciplina stessa, ossia «*oratorium S. Mariae Pietatis*» [oratorio di Santa Maria della Pietà]⁴⁶.

Rettore della parrocchia è ancora il solito don Tarquinio Dati che, essendo nato nel 1543, non aveva più di 56 anni: ma, visto il suo entusiasmo nell'esercizio del ministero sacerdotale, quella doveva essere comunque per lui un'età avanzata, tant'è che viene giustificata in tal modo dal visitatore la necessità di stipendiare un secondo curato coadiutore (un primo curato il rettore era già tenuto a stipendarlo) per provvedere alla comunità relativamente popolosa.

La confraternita di San Rocco è menzionata qui per la prima volta: ma il vescovo pone il dubbio sulla legittimità dell'aggregazione all'arciconfraternita di Roma⁴⁷, in mancanza di referenze certe da parte del frate francescano che l'aveva sottoscritta⁴⁸.

⁴⁰ Vv-AP: reg. 1a.

⁴¹ Vv-AP: reg. 47.

⁴² Vv-AP: reg. 26.

⁴³ Vv-AP: reg. 32.

⁴⁴ Vv-AP: reg. 1b.

⁴⁵ Cfr. S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, p. 48.

⁴⁶ Secondo un'altra opinione, invece, poiché la *Deposizione* rappresenta un'antica devozione del culto eucaristico, la pala potrebbe essere ascritta alla compagnia del *Corpus Domini* e al relativo altare: in tal caso, però, si spiegherebbe meno bene la presenza dei devoti abbigliati con la tunica bianca, che è documentata per i disciplini della Pietà, ma è improbabile per i compagni del Santissimo Sacramento.

⁴⁷ Doveva essere l'arciconfraternita dei Santi Rocco e Martino al porto di Ripetta, eretta da Alessandro VI nel 1499.

⁴⁸ Qui si riporta il testo del verbale e dei decreti della visita effettuata dal vescovo nei giorni 11-12 maggio 1599. In coda alleghiamo il testo dei decreti promulgati dal medesimo presule il 21 aprile 1610, a seguito probabilmente di una visita vicariale.

NB: Si riporta il testo del verbale e dei decreti della visita effettuata dal vescovo nei giorni 11-12 maggio 1599. A margine si allega il testo dei decreti promulgati dal medesimo presule il 21 aprile 1610, a seguito probabilmente di una visita vicariale.



6. Visita del delegato vescovile GIORGIO SERINA (1624)

Alle visite affidate dal vescovo Marino Giorgi a parroci di sua stretta fiducia negli anni 1624-1625 appartiene quella effettuata in Verolavecchia dal prevosto di Gambarara don Giorgio Serina. Dati salienti del suo verbale sono la sinteticità e l'ordine schematico delle notizie⁴⁹.

Degli altari della chiesa parrocchiale, per esempio, si offre una prospettiva che nessuna visita precedente aveva consentito: anzitutto è presente il nuovo altare di San Carlo, eretto verosimilmente dopo il 1610, data della canonizzazione dell'arcivescovo di Milano. Gli altari poi sono elencati in base alla loro posizione: oltre all'altare maggiore, a destra il Corpo di Cristo (che rimpiazzava l'altare del lascito Firmi) e San Carlo; a sinistra la Santa Croce (che sapevamo già essere di fronte all'altare del Santissimo, realizzato sul suo modello) e il Santo Rosario. È vero che non siamo sicuri da che parte il visitatore intendesse la destra e la sinistra, ma è presumibile che egli osservasse la chiesa dall'altare maggiore, e dunque i primi due altari laterali potevano trovarsi lungo il lato occidentale della chiesa e gli altri due su quello orientale. Naturalmente la chiesa era ancora quella quattro-cinquecentesca, piccola e orientata nord-sud: dunque non ha senso fare paragoni con la chiesa attuale. Si noterà che il cimitero, nonostante le reiterate sollecitazioni dei visitatori precedenti, appare ancora in condizioni deprecabili, privo di recinzione, circondato da un fosso mal curato, e invaso di arbusti incolti. Dentro la chiesa esistevano, come al tempo della visita precedente, sepolture non allineate al pavimento e non in regola con le disposizioni di legge.

Le congregazioni di disciplini ora sono due: quella di San Rocco, che aveva nel frattempo ricevuto la ratificazione canonica, si affianca a quella più antica, che ha mutato il titolo da Santa Maria della Pietà a Santa Maria Maddalena (non a caso un personaggio di rilievo nella pala dell'altare da poco realizzata). Le scuole menzionate sono anch'esse due: il *Corpus Domini* e il Rosario; della Santa Croce si indica soltanto l'altare: un segno probabile dell'estinzione ormai avvenuta della confraternita. Di fatto, essa non appare più in seguito, se non ricordata come un tempo esistente.

Una bella prospettiva fornisce l'elenco degli impegni del parroco, da cui emergono compiti essenzialmente di carattere economico. Per la prima volta si menziona l'organista come un dipendente stabile della parrocchia; va però detto al riguardo che il contributo del parroco per il musico non era l'unico, poiché di norma al suo salario contribuiva in misura preponderante il comune, e le confraternite in misura proporzionale al servizio che gli richiedevano. La figura dell'organista fisso, anche

⁴⁹ Cfr. S. PAGIARO, 1985, pp. 24-25.

se non la implica per forza, invita comunque a supporre la presenza di un organo stabile nella chiesa.

Notevole (e raro) è l'elogio finale del visitatore per il parroco don Pietro Chimini.



7. Visita del vescovo VINCENZO GIUSTINIANI (1637)

Il vescovo Vincenzo Giustiniani (1633-1645) inizia fin dai primi mesi della sua permanenza bresciana la visita alla sua diocesi, che prosegue poi fino al 1637.

Niente di particolare ci presenta il suo verbale⁵⁰, se possibile ancor più sintetico del precedente; anzi, non viene menzionato quasi nulla di ciò che attirava la deplorazione dei visitatori precedenti: persino il battistero appare finalmente al suo posto, dopo quasi un secolo di autorevoli e inascoltate rimostranze. Probabilmente la brevità delle ordinanze è un segno, oltre che della tolleranza (o della sbrigatività) del presule, anche del fatto che in Verolavecchia tutto procedeva per il meglio: risultato della stretta disciplinare degli ultimi vescovi, e forse anche della presenza positiva del rettore Chimini, il buon parroco lodato dal visitatore precedente.

Come sempre, si sottolinea che la parrocchia riceve gli oli santi dalla cattedrale di Brescia: questo uso rituale, fino alla metà del '500, attestava l'originaria indipendenza della parrocchia da ogni altra istituzione analoga. Sappiamo però che al tempo della visita del Grisonio (1540) il clero di Verolavecchia per la ricezione degli oli santi e per il servizio del battistero era tenuta a recarsi presso la pieve di Quinzano, benché da qualche tempo rifiutasse di farlo⁵¹: è da questa remotissima consuetudine ecclesiastica che si deduce con relativa certezza l'originaria dipendenza della chiesa di San Pietro dalla vicina pieve matrice quinzanese. Il verbale del Giustiniani rileva del resto che Verolavecchia non aveva chiese dipendenti, giacché a nessuno era richiesto di ritirare da essa gli oli santi.

In realtà, aggiunge subito dopo che don Pietro Chimini era vicario foraneo di una plaga comprendente persino le grosse e potenti parrocchie di Verola Alghise e Pontevico. Di fatto, però, il ruolo di vicario foraneo, dal tempo della sua istituzione da parte del Bollani, era legato alla persona dell'investito (*ad personam*) più che alla sede del suo incarico (*ad officium*), e dunque possiamo pensare che la dignità spettasse all'esimio sacerdote Chimini, piuttosto che alla parrocchia di Verolavecchia in quanto tale. Proprio nel suo ruolo di vicario foraneo il Chimini viene investito del giudizio su una controversia fra il curato della Breda e certi contadini della località Fienile Maggi, per una non meglio precisata regalia di fascine.



8. Visita del vescovo MARCO MOROSINI (1647)

⁵⁰ Cfr. S. PAGIARO, 1985, p. 25.

⁵¹ Vedi p. 120.

Con il vescovo Marco Morosini (1645-1654) ritorniamo alla complessità delle grandi visite del secolo precedente: la sua relazione è una delle più lunghe e articolate tra quelle presenti in questo libro, e si svolge nel corso di ben tre giorni⁵². Anche questo presule, sul modello dei suoi predecessori, procedette fin dall'inizio del suo episcopato bresciano alla visita delle parrocchie, che compì una prima volta tra il 1646 e il 1648, e poi di nuovo nel 1651-1652.

Il dato saliente della sua visita, almeno in Verolavecchia, è l'attenzione per le confraternite e le associazioni laicali, sulle quali raccoglie una serie di informazioni che sono le più organiche e complete di cui al momento disponiamo. Non possiamo purtroppo soffermarci qui sull'argomento come meriterebbe: sarebbe il caso, comunque, di farne oggetto di studio particolareggiato e magari di una pubblicazione.

Ora presentiamo solo qualche breve cenno per indirizzare la lettura.

Il parroco, don Lelio Zanucca, è fresco di nomina: al momento della visita sono trascorsi poco più di cinque mesi dalla sua investitura (13 aprile 1647), e ancor meno dalla presa di possesso del beneficio: dunque non conosce ancora bene la realtà della sua nuova parrocchia. Il suo immediato predecessore era don Sebastiano Maffei, che dal Chimini aveva ereditato anche la vicaria foranea.

Su espressa richiesta del nuovo parroco, il vescovo, seduto stante, eleva la chiesa parrocchiale di San Pietro di Verolavecchia ad *arcipresbiterato*, ossia le attribuisce il titolo che un tempo era riservato alle pievi, e autorizza in tal modo il rettore di essa a fregiarsi da allora in poi (come infatti accadrà fino a oggi) del titolo di *arciprete*. Il decreto di nomina è incorporato nel verbale stesso della visita, sotto la data del 28 settembre 1647⁵³.

La situazione generale delle chiese e delle confraternite appare analoga a quella constatata in precedenza, anche se troviamo qualche informazione aggiuntiva. La chiesa di San Rocco, ad esempio, è definita con il suo titolo completo: ossia «*Ecclesia Sanctorum Rochi Fabiani, et Sebastiani*» [chiesa dei Santi Rocco Fabiano e Sebastiano]. Della disciplina colpisce la duplice denominazione: l'oratorio è definito «*Sanctæ Mariæ Magdalænæ*» [di Santa Maria Maddalena], mentre la compagnia che lo officia è la «*Confraternitas Disciplinatorum sub titulo Sanctæ Crucis*» [confraternita dei disciplini sotto il titolo di Santa Croce]⁵⁴: lo stesso titolo dell'altare nella parrocchiale, col quale tuttavia, allo stato delle ricerche, non pare connessa in alcun modo. Preziosa è pure la testimonianza sulla pratica delle *discipline*, ossia delle auto-flagellazioni di gruppo, celebrate dagli otto confratelli «*quibusdam certis anni temporibus*» [in determinati periodi dell'anno], quasi sicuramente in Quaresima e in eventuali altre occasioni penitenziali.

⁵² Cfr. S. PAGIARO, 1985, p. 25.

⁵³ A. LANZONI, 1984a, p. 25, ne riporta la traduzione; cfr. M. ZANE, 1998, p. 203.

⁵⁴ La definizione è data quando si presenta il signor Venturino Dalè «*minister Confraternitatis Disciplinatorum sub titulo Sanctæ Crucis in Oratorio Sanctæ Mariæ Magdalænæ veteris*». L'attributo "veteris" (vecchia) compare accanto alla denominazione dell'oratorio, per cui dà l'impressione che sia parte del titolo "di S. Maria Maddalena vecchia"; in realtà, parrebbe più sensato attribuirlo a *confraternitatis*, nel senso "della confraternita antica", anche perché quasi tutte le relazioni delle visite dichiarano l'antichità della associazione (fondata ufficialmente nel 1492), ma nessun'altra chiama vecchia la chiesa della disciplina.

Altri temi della relazione riprendono questioni già trattate in precedenza. Circa gli atti parrocchiali di matrimonio abbiamo detto; i registri dei morti invece prendono l'avvio, a nostra conoscenza, proprio dal luglio del 1647⁵⁵, quasi che prima del nuovo parroco non fossero mai stati compilati.

Sul merito dell'organista parrocchiale, in questo verbale abbiamo diverse notizie preziose: appare assunto da poco il prete don Andrea Pizzamiglio di Quinzano, nella duplice veste di organista, appunto, e di cappellano delle scuole locali. Alla sua contribuzione per il servizio musicale provvedono, oltre alle scuole del Santissimo Sacramento e del Santo Rosario, gli altari di San Carlo e della Santa Croce, l'arciprete e soprattutto il comune, al quale appartenevano tradizionalmente (come pressoché dovunque) le chiese del paese e i loro arredi.

Una vera novità è invece la presenza del monte di pietà, che incontriamo per la prima volta in questo verbale. Purtroppo il rettore non è ancora ben informato sulla organizzazione dell'ente assistenziale, per cui il visitatore si limita a prendere atto di passaggio della sua esistenza.

Un paio di accenni alle chiese minori. In Scorzarolo vengono rilevate solo due cappelle, ma quella di San Giacomo è omessa forse per semplice dimenticanza: di fatto era la chiesa principale del luogo. In realtà, oltre a San Pietro campestre, viene menzionato l'oratorio della Beata Vergine Maria, che è quello oggi detto della Cava. In compenso non viene più ricordato l'oratorio di San Firmo, e la ragione è evidente: la Madonnina della Cava era il nuovo titolo che i domenicani attribuirono alla chiesetta di San Firmo dopo il 1630, quando, in base alla testimonianza di alcuni prodigi avvenuti per intercessione di un'immagine miracolosa dipinta sul muro della cappella (la Madonnina di San Firmo, appunto), si decise di mutare la denominazione del luogo sacro, forse anche per ovviare a certi residui rituali profani che, come si è visto, prosperavano ancora in quei tempi tra la gente dei dintorni⁵⁶.

Inedita è pure la menzione dell'oratorio di San Pietro apostolo «*ubi alias erat Parochialis*» [dove un tempo c'era la parrocchiale]. La ristrutturazione di questo oratorio, che prima d'allora doveva essere niente più che una modestissima santella, visto che le visite precedenti non ne fanno mai menzione, datava al 1609, come mostra l'iscrizione, probabilmente dettata dal prete Paolo Lama, riportata in luce durante i recenti restauri. Le disposizioni del vescovo mostrano in proposito un certo disappunto: sembra quasi che egli voglia riportare l'edificio al suo stato precedente (nella forma di santella?).

Un'ultima parola su don Ludovico Firmo, che qui compare solo marginalmente, ma che è uno dei personaggi più rilevanti del '600 in Verolavecchia: a lui si deve, ad esempio, l'istituzione della cappella di Sant'Antonio di Padova nella chiesa di San Rocco, e la commissione della preziosa pala in cui, insieme a Sant'Antonio, campeggia San Ludovico di Francia⁵⁷, il suo santo onomastico, con una soasa lignea che forse è ascrivibile alla fertile bottega quinzanese di Gian Giacomo Manente. Anche la figura di don Ludovico Firmo meriterebbe uno studio appropriato.



⁵⁵ Vv-AP: reg. 47.

⁵⁶ Vedi pp. 134-ss; T. CASANOVA, 1998, pp. 48-53.

⁵⁷ S. PAGIARO, 1985, pp. 112-113, che attribuisce la pala, raffigurante la *Madonna Immacolata con S. Antonio di Padova, S. Ludovico di Francia, S. Bernardino da Siena e l'Angelo custode*, al vicentino Francesco Maffei (1600-1660).

9. Visita del delegato vescovile GIROLAMO CHINELLI (1657)

Diplomatico d'alto grado della Santa Sede, il cardinale Pietro Ottoboni fu vescovo di Brescia per un decennio (1654-1664), e dopo altri venticinque anni di carriera, fu elevato al soglio pontificio col nome di Alessandro VIII (1689-1691). Al suo periodo bresciano si devono due visite pastorali: la prima, presentata in questo capitolo, fu indetta nel 1655, ma si svolse fino al marzo 1657, per lo più in assenza del presule, a opera di alcuni convisitatori da lui delegati, tra i quali il canonico Girolamo Chinelli, cui fu affidata la zona della pianura.

Il verbale della visita in Verolavecchia⁵⁸, all'apparenza, sembra un doppione del precedente, poiché ripete in gran parte le medesime descrizioni, e in certi punti è quasi ricopiato alla lettera. Del resto, non si può credere che la vita ordinaria delle parrocchie in quei tempi mutasse sostanzialmente nel giro di pochi anni, e solo dieci ne erano passati dalla visita precedente. In realtà, come sempre, anche qui certi dettagli, se pure non offrono vere novità, riescono almeno a illuminare qualche aspetto che in precedenza era stato solo accennato.

La parte relativa alla chiesetta di San Pietro vecchio, ad esempio, offre uno di questi casi: nella relazione del 1647 vi era solo un cenno alla sua presenza; in questa si menzionano i diritti «*Capitelli, sive Capellæ Sancti Petri Veteris nuncupati*» [del capitello o cappella detta di San Pietro vecchio], confermando così l'ipotesi che si trattasse già allora di una semplice santella campestre, resa un po' più simile a un oratorio dal fatto forse di venir chiusa sul davanti, come appare ancor oggi. Dalla relazione risulta pure che esisteva all'epoca una commissione di *regentes* [amministratori] per la gestione economica della cappelletta. Responsabile principale risultava essere, fino al momento della morte, il prete don Bernardino Corsino, il quale pare fosse contemporaneamente amministratore anche delle spese per la fabbricazione dell'organo, realizzato (o restaurato) prima dell'assunzione dell'organista don Andrea Pizzamiglio nel 1647⁵⁹.

Il Pizzamiglio, per parte sua, continuava ad essere cappellano nella parrocchiale e in San Rocco, ma non è più detto se fosse ancora lui l'organista titolare.

All'atto della nuova visita, Verolavecchia non era più sede della vicaria foranea, che era passata, come in origine, alla giurisdizione di Verola Alghise.

Tra i dati degni di nota, c'è da menzionare la presenza di reliquie, della cui ricognizione si offrono la data 11 marzo 1653, e gli estremi archivistici: in effetti un documento in tale data è tuttora conservato presso l'archivio parrocchiale, benché non si tratti di una ricognizione, ma di un atto di consegna⁶⁰.

Che il principale dei santi cui appartengono le reliquie sia San Lelio, omonimo del parroco, e che il donatore sia il vescovo di Alessandria nipote di don Zanucca, fa sospettare di attribuire appunto all'arciprete l'iniziativa dell'acquisizione di tali preziosi oggetti di culto. Del resto, tutta la seconda metà del '600 è caratterizzata in

⁵⁸ Cfr. S. PAGIARO, 1985, p. 25.

⁵⁹ Non si dimentichi, comunque, che un organo, fisso o mobile, doveva esistere già nel 1624 (vedi p. 158).

⁶⁰ Vv-AP: reg. 157, pp. 19-20; è pubblicato e commentato in questo volume, alle pp. 113-ss.

molti luoghi da un rinnovato e intenso traffico di reliquie, spesso accompagnato dall'istituzione di nuove solennità paesane che celebravano i santi e il rinvenimento o la traslazione dei loro più o meno insigni resti. Anche Verolavecchia si inserisce in questo fervore devozionale, dovuto forse a un rigurgito di diffidenza nei confronti delle tendenze ereticali.

L'altare di San Carlo appare ancora dotato di una amministrazione non perfettamente regolare (tant'è vero che il visitatore ordina al parroco di regolarizzarla), e sembra di capire che fosse gestito in comune dalle scuole: un segno probabile che la sua recente erezione era dovuta a un'iniziativa delle scuole stesse.

Merita infine un cenno il decreto relativo al cimitero, perché offre due informazioni rilevanti: anzitutto avverte che il cimitero era allora più che mai in condizioni insostenibili, frequentemente allagato dalle piogge, tanto che urgeva la necessità di realizzarne un altro in un luogo coperto. A tal fine il visitatore destina parte delle entrate di San Vito, perché quell'oratorio «*sit bene instructum, et nihil, ad sui ornatum indigeat*» [è ben costruito e non bisognoso di alcun intervento decorativo]: attestazione di un restauro piuttosto recente.



10. Visita del vescovo PIETRO OTTOBONI (1663)

Pietro Ottoboni (1654-1664), unico vescovo di Brescia elevato al soglio pontificio, dopo che nella visita del 1655-1657, a causa dei suoi impegni diplomatici romani, era stato costretto a delegare i collaboratori, condusse personalmente una seconda visita, iniziata nel 1658 e proseguita per un mese all'anno (di solito settembre-ottobre) fino al 1663.

Nulla da dire del verbale di questa visita, se non che la preoccupazione del cardinale Ottoboni sembra soprattutto quella di sbrigarsi in fretta con la sua elegante brigata di cavalieri. Non vi è nessuna delle attenzioni dei suoi predecessori per la vita concreta della parrocchia, ma si percepisce solo l'assillo che tutte le suppellettili siano in ordine.

Le chiese della parrocchia sono menzionate rapidamente; i loro altari elencati in modo incompleto. Da rilevare che l'oratorio della disciplina appare intitolato stavolta alla Santa Croce.



11. Visita del vescovo MARINO GIOVANNI GIORGI (1669)

Al vescovo Marino Giovanni Giorgi (o Zorzi) *iunior* (1664-1678), nipote del quasi omonimo predecessore, si devono due visite pastorali: di entrambe esistono gli atti relativi, abbastanza dettagliati e completi.

Una si svolse negli anni 1665-1671: per la prima volta nella sequela della visite di Verolavecchia da noi esaminate possiamo disporre, oltre che dei verbali latini,

anche di una relazione in lingua italiana sulla parrocchia, a firma dell'arciprete don Gabriele Pellegrino.

Quanto al contenuto, la relazione Pellegrino offre pochi spunti di particolare interesse. È comunque storicamente molto importante che il parroco elenchi con minuziosità tutti i legati allora attivi, con il rimando alla data e al notaio rogante: una avvertenza che renderà relativamente agevole il reperimento degli atti per un eventuale approfondimento.

Si noterà, a questo riguardo, che ben otto dei testamenti citati appartengono agli anni 1629-1630, e sono dunque ascrivibili alle conseguenze della cosiddetta peste manzoniana.

Rileviamo che all'epoca di questa visita don Ludovico Firmo era morto, e appare dunque già fondata la cappellania di Sant'Antonio di Padova da lui voluta per testamento (anche se la relazione del parroco non menziona il testatore).

Non figurano nei decreti altre notizie sulle chiese e sugli altari. Gli interrogatori dei responsabili di confraternite e scuole offrono però qualche spunto: in particolare rileviamo gli accenni all'organista, fatti dai rappresentanti del Santissimo Sacramento e della Santa Croce, che qui viene definita ancora scuola (associazione, confraternita), mentre in precedenza, per quel che ne sappiamo, pareva ridotta a semplice altare, come quello di San Carlo che in questo verbale non viene preso in considerazione. Non si parla del contributo all'organista da parte della scuola del Santo Rosario, ma può essere solo una dimenticanza, poiché i registri contabili sopravvissuti mostrano che il contributo continuava a essere regolarmente versato anche da questa confraternita.

Abbastanza dettagliata, certo più che nelle visite precedenti, è la notizia sul monte di pietà, di cui non sapevamo ancora praticamente nulla, oltre al dato della sua esistenza. In questo verbale, il responsabile amministrativo Bernardino Bordonale, presenta in estrema sintesi le condizioni economiche del suo monte: ha un capitale di 100 salme di miglio, che veniva anticipato per la semina e riscosso con qualche modico interesse, sempre in natura, al tempo del raccolto; momentaneamente vantava crediti per 20 salme, senza tuttavia veri problemi di riscossione. Però è soffocato dalle imposte pubbliche, dalle quali vorrebbe essere esentato almeno in parte, essendo un'iniziativa a carattere eminentemente volontaristico.

Discrete anche le informazioni sulle due discipline del paese: quella della Santa Croce presso l'oratorio di Santa Maria Maddalena (da non confondere con l'altare e la vecchia scuola della Santa Croce nella parrocchiale), era costituita da 24 confratelli e caratterizzata dall'abito bianco; quella di San Rocco aveva 30 associati, che vestivano di verde. Le scuole sono invece quelle del Santissimo Sacramento (già del *Corpus Domini*), la cui erezione, come sosteneva l'Agostini, doveva risalire al 1512. La confraternita del Santo Rosario conservava un atto fondativo del 16 febbraio 1650, ma sappiamo che era più antica di quasi un secolo, essendo già presente all'atto della visita del Borromeo nel 1580.

L'ultima clausola relativa agli orari delle messe domenicali rivela una condizione di disorganizzazione e di individualismo tra i preti della parrocchia, che in una delle prossime visite sfocerà in una comunicazione polemica del comune al vescovo.

NB: La disposizione del testo complessivo nel manoscritto è piuttosto disorganica, poiché gli atti iniziano con una parte del verbale in latino, poi si interrompono per presentare la relazione in italiano, e infine si

concludono con alcune altre disposizioni vescovili che non avevano trovato posto nella parte iniziale. Per amore di ordine e di chiarezza, e anche per proporre uno schema analogo a quello che presenteranno tutte le visite seguenti, abbiamo creduto opportuno di fare una piccola operazione di smontaggio-rimontaggio, separando e anticipando la relazione del parroco, la quale anche sul piano logico, oltre che su quello più prettamente storico, precede la visita stessa. Ne trae così giovamento la comprensione dell'insieme.



12. Visita del vescovo MARINO GIOVANNI GIORGI (1677)

Otto anni sono passati dalla visita precedente, e il vescovo Marino G. Giorgi dispone una nuova visita alla sua diocesi, che conduce tra il 1672 e il 1678. Si ritorna dunque da capo a presentare relazioni e a verificare vecchie disposizioni eseguite o non eseguite. Non ci si può aspettare, pertanto, gran che di inedito.

In realtà, l'arciprete Gabriele Pellegrino ripropone tale e quale la relazione precedente, con alcune precisazioni di poco momento, tranne forse l'accento al prete don Matteo Cò che svolge l'incarico di maestro di scuola. Non è improbabile che anche in precedenza qualcuno dei sacerdoti rivestisse questo incarico, in un'epoca dove l'istruzione, non solo non era gestita da pubbliche istituzioni, ma era un fatto talmente privato che solo le famiglie degli alti strati sociali potevano permettersi di impartirla in qualche modo ai loro figli. Nelle comunità rurali, dove i preti erano gli unici, insieme forse ai notai e a pochissimi altri, ad avere un minimo di istruzione sopra la media, alle parrocchie toccava anche provvedere all'istruzione di base dei bambini, prima che questi venissero inghiottiti dalla durissima vita delle campagne. Vedremo nelle prossime visite che le indicazioni sull'istruzione parrocchiale si intensificheranno, pur senza mai passare il limite del mero accenno.

Il verbale della visita si apre con un quadretto simpatico del vescovo che si cava l'abito corto da viaggio per indossare la veste lunga per la cerimonia.

Da notare la pignoleria del decreto che impone quale campana suonare per convocare gli incontri festivi della dottrina cristiana, e quello che minaccia scomuniche (!) per chiunque non autorizzato salga sull'organo, non si capisce se durante le funzioni o in altro momento. Un altro decreto conferma l'attenzione della gente del posto per le messe feriali dell'aurora, che forse i preti locali non morivano dalla voglia di celebrare, se il vescovo torna a ribadire, come già aveva imposto nella sua visita precedente, di osservare i turni stabiliti dall'arciprete.

Del monte di pietà, che viene qui definito anche monte di carità del miglio (*mons charitatis milii*), si dà una informazione che integra quella offerta nel verbale di otto anni prima: l'interesse riscosso per i prestiti ammonta a un coppo per salma (3,04 litri ogni 145,92, ossia poco più del 2%), ed è destinato alla pura conservazione del monte stesso: non mira dunque a un guadagno effettivo dell'istituzione (oggi la si direbbe una società *no-profit*). In più si viene a sapere che i richiedenti dovevano presentare garanzia, e che alcuni vecchi crediti non erano più solvibili.

NB: Anche qui riteniamo opportuno anticipare la relazione del parroco rispetto al verbale di visita e ai decreti, benché nel manoscritto essa si trovi diverse pagine dopo, in allegato al volume assieme a tutte le relazioni preliminari delle varie parrocchie.



13. Visita del vescovo BARTOLOMEO GRADENIGO (1684)

Passano altri sette anni, e di nuovo Verolavecchia è oggetto di una visita pastorale: questa volta il vescovo è Bartolomeo Gradenigo (1682-1698), severo custode della disciplina del clero, al quale si deve, secondo gli storici, la fine della decadenza del costume religioso nel mondo ecclesiastico bresciano.

Questa è la quarta visita cui assistette l'arciprete Gabriele Pellegrino, ed è la terza volta che leggiamo una relazione stesa da lui, come al solito minuziosa nella descrizione degli obblighi e dei rimandi archivistici di tutte le cappellanie della sua parrocchia.

A parte gli avvicendamenti di sacerdoti e lo stuolo di seminaristi (tra cui un parente del parroco, che prenderà il suo posto nel 1692), non troviamo nulla di nuovo rispetto alle relazioni precedenti.

Un cenno un po' più corposo è fatto ai maestri di scuola. Ne sono elencati tre: anzitutto i sacerdoti don Matteo Cò di 52 anni, e don Francesco Barbero (o Barbieri) di 37 (il primo era maestro già in occasione della visita precedente); inoltre figura una signora, donna Lucia di messer Francesco Rei (o piuttosto Pei), definita «*Maestra di Fanciulle*»: anche le ragazze, dunque, avevano il diritto all'alfabetizzazione in Verolavecchia a quel tempo.

Neppure a proposito del verbale di visita sembra ci sia molto da aggiungere rispetto a quanto già osservato per i precedenti. Un solo rilievo indiretto ci pare di dover fare a proposito della dicitura relativa a un altare nella parrocchiale, che è definito in questi termini: «*Altare Sancti Petri Apostoli Scholæ Sanctissimi Sacramenti*» [l'altare di San Pietro apostolo della scuola del Santissimo Sacramento]. Ora questa espressione, che accosta il titolo del principe degli apostoli alla scuola del Santissimo, fa sospettare che su quell'altare campeggiasse all'epoca una pala con la figura di San Pietro, forse proprio quella raffigurante i *Santi Pietro e Paolo che adorano la Trinità*, oggi conservata in sacrestia, attribuita a Francesco Giugno e assegnata agli anni 1620-21; anche se, a dire il vero, si è ipotizzato che fosse invece la pala dell'altare maggiore della vecchia parrocchiale⁶¹.



14. Visita del vescovo MARCO DOLFIN (1703)

Al cardinale Marco Dolfìn (1698-1704), che visitò la diocesi bresciana negli anni 1701-1704, dobbiamo la visita pastorale con cui si inaugura il secolo XVIII⁶².

⁶¹ S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, p. 48.

⁶² Cfr. S. PAGIARO, 1985, p. 25.

In questo caso possediamo la relazione preliminare del nuovo parroco don Pietro Paolo Pellegrino, probabilmente nipote del precedente don Gabriele. L'inizio del suo servizio in Verolavecchia risale, per sua stessa testimonianza, all'8 gennaio 1692. L'avevamo già incontrato quale chierico *in minoribus* nella relazione del 19 aprile 1684, quando poteva essere all'incirca ventenne; in tal caso sarebbe divenuto arciprete di Verolavecchia prima dei trent'anni: cosa non impossibile né infrequente, del resto, soprattutto avendo uno zio che gli aveva, per così dire, tenuto il posto in caldo.

La sua relazione, che stavolta trascriviamo dalla una copia conservata nell'archivio parrocchiale di Verolavecchia (è il primo documento dell'archivio che attenga direttamente alle visite pastorali), non offre – tanto per cambiare – molti motivi di particolare interesse.

Un dato di cui si può solo prendere atto è la presenza per la prima volta di un oratorio intitolato a Sant'Antonio abate, proprietà della famiglia Spalenza, del quale si dice «*fabricato per commodo della Messa per essere lontani dalla Terra*», ma non si dice di preciso dove si trovasse.

Anche l'elenco dei maestri di scuola appare ulteriormente ampliato rispetto a quelli precedenti. Sono infatti annoverati ben cinque maestri: i sacerdoti don Pietro Cò di 30 anni, don Giambattista Bordonale di 36 e don Francesco Alghisi di 42 per i ragazzi, e le signore Laura Magra (Magri) e Maddalena Baiguera come «*maestre di figliuole*». La scuola elementare di Verolavecchia sembra ampliarsi con gli anni, segno di una buona organizzazione e di una pressante necessità.

La visita vera e propria, poi, a parte la menzione del paliotto bianco con l'immagine della Pietà tra gli arredi della disciplina di Santa Croce, si segnala per la preoccupazione di realizzare i confessionali degli uomini ben separati da quelli per le donne: se ne ricava l'indicazione che esistevano settori della chiesa distinti per gli uni e per le altre, che non dovevano mai trovarsi vicini durante le funzioni, né in altra occasione.

Merita attenzione in questo verbale soprattutto quanto è scritto a proposito dei cimiteri. Non si dimentichi che la chiesa parrocchiale è ancora quella di fine '400, e dunque rimanda alla topografia antica, quando il cimitero sorgeva sul lato orientale, là dove oggi c'è il corpo della chiesa settecentesca.

Il visitatore fa diverse allusioni al cimitero principale: parla di una fossa «*per quam ingreditur in ecclesiam*» [attraverso la quale si entra in chiesa], da cui si deduce che tra il cimitero e la chiesa doveva esserci una specie di canale, da attraversare per poter entrare nel tempio. Poi parla di «*crania circa caemeterium exposita*» [teschi esposti attorno al cimitero], quasi che, in luogo di un ossario, i teschi scavati dalle fosse venissero schierati in bell'ordine lungo il recinto cimiteriale. Infine dà ordine di intonacare «*Parietes Caemeterij in quo interfectorum cadavera humanantur*» [le pareti del cimitero in cui si seppelliscono i cadaveri degli assassinati], che pare alludere a un cimitero separato per i morti di morte violenta.

E queste sarebbero già informazioni notevoli, dato che, a parte la perenne mancanza di recinzione, non avevamo mai sentito parlare così diffusamente del cimitero parrocchiale. Tuttavia, un po' di sconcerto viene dal fatto che, nel corso della visita, compare all'improvviso un altro cimitero, accanto alla chiesetta di San Pietro apostolo, più o meno la santella attuale del *San Péder*, quella che nelle visite precedenti, e nella stessa relazione preliminare dell'arciprete, era definita «*Una Capella, dove*

era alias la Parochiale Anticha della Parochia». Nel verbale l'oratorio è descritto come quasi completamente in rovina e privo di tutto il necessario per le sacre celebrazioni, per cui il presule dà ordine di restaurarlo o di abbatterlo definitivamente.

Chi ha scritto anche di recente sulle chiese di Verolavecchia⁶³, mostra di ritenere che l'edificio trovato fatiscente dal vescovo Dolfin nel 1703 fosse quanto avanzava della antichissima chiesa, di origine forse longobarda, che dovette essere, secondo le ipotesi fino a oggi accreditate, la prima chiesa del territorio di Verolavecchia.

In realtà, per quanto si può capire dai documenti fin qui esaminati, l'oratorio in questione non era la vetustissima chiesa alto-medievale, poiché – come s'è visto – San Pietro vecchio non viene mai menzionato dai visitatori episcopali prima del 1647: un silenzio molto strano e incomprensibile, se si fosse trattato di una chiesa vera e propria, benché cadente. Si trattava, invece, dell'edicola o santella (*capitellum* diceva il verbale Chinelli del 1657) eretta in suo luogo forse già al momento di trasferire la parrocchiale nella nuova sede, intorno agli anni 80 del '400⁶⁴, sistemata poi nel 1609 dal prete Paolo Lama, e forse ulteriormente ingrandita dopo la peste del 1630, per consentirvi la celebrazione di qualche messa votiva.

Il fatto veramente singolare è che il visitatore del 1703 rileva accanto alla cappella campestre addirittura un cimitero, anche se in condizioni di abbandono piuttosto evidenti, come mostrano gli ordini impartiti di circondarlo di un alto steccato per impedire l'accesso agli animali, e di tagliare le piante e bruciare le erbe che lo infestavano. È possibile che alle conseguenze di una delle tante epidemie del tempo si debba il ripristino del cimitero primitivo attorno alla cappella, la quale, trovandosi in aperta campagna ma non lontana dall'abitato, comunque prossima a un antico e venerabile luogo sacro già dotato fin dalle origini di un proprio cimitero, aveva tutte le caratteristiche richieste per ospitare la sepoltura dei morti di contagio.

Al momento questa del Dolfin, assieme a quella del Semenzi del 1779, costituiscono le uniche testimonianze di un cimitero in quella sede: ma prima di dire qualcosa di definitivo, occorre lasciare tempo e spazio a ulteriori ricerche.



⁶³ Cfr. M. ZANE, 1998, p. 233; ma soprattutto S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, pp. 61-62, dove si cita appunto il verbale della visita Dolfin del 1703.

⁶⁴ Questa almeno è la data proposta da S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, p. 49.

15. Visita del vescovo GIOVANNI ALBERTO BADOER (1714)

Il cardinale Giovanni Alberto Badoer, nobile veneziano, divenne vescovo di Brescia (1706-1714) dopo essere stato per diciotto anni patriarca di Venezia. Persona di grande pietà e devozione (fu proposto, benché senza successo, per la beatificazione), ma anche molto severo nei confronti del pensiero non conforme all'ortodossia, svolse nel suo breve episcopato bresciano una visita piuttosto discontinua alla diocesi, la cui fase predominante si colloca negli anni 1707-1711, con una appendice nella primavera del 1714, interrotta per la morte quasi improvvisa del prelado nel maggio di quell'anno.

Tutto è nell'ordine ormai consueto anche per gli atti di questa visita⁶⁵, a cominciare dalla relazione dell'arciprete don Pietro Paolo Pellegrino, che si ripropone praticamente negli stessi termini della precedente.

Nella chiesa campestre di San Vito vive un eremita, certo Lorenzo Ceruto; un suo collega l'avevamo incontrato nel 1599, ma è probabile che eremiti fossero da sempre ospitati presso la chiesetta, anche se non sono quasi mai documentati esplicitamente: alcune carte dell'archivio parrocchiale, infatti, attestano controversie tra i custodi di San Vito e la parrocchia riguardo a raccolta e gestione delle elemosine⁶⁶.

La chiesetta della Madonnina di Scorzarolo è presentata dal parroco col titolo di «*Maddonina della Cava*», ed è la prima volta che compare questo epiteto nelle relazioni delle visite pastorali.

Di confraternite e altari istituiti nella parrocchiale sono presentati, con nomi e cognomi, i consigli direttivi che, insieme alle informazioni sulle rendite e gli obblighi delle loro associazioni, contribuiscono a illustrarne il funzionamento.

A proposito della scuola elementare, troviamo, anche qui come la volta precedente, tre sacerdoti insegnanti nelle classi maschili: don Pietro Cò di 40 anni, don Francesco Alghisi di 54, e don Pietro Anzone di 36; per le ragazze era ancora in servizio la maestra Laura Magra, ma non più la sua collega di undici anni prima.

Il passo più interessante di tutta la documentazione di questa visita è però l'allegato, in cui sono rilevate le istanze avanzate dal comune al cardinale visitatore. È un foglietto compilato in un linguaggio piuttosto sconnesso e approssimativo, ma il contenuto rivela chiarezza di intenti e lucidità di giudizi davvero notevoli. L'opinione che la pubblica amministrazione aveva dei sacerdoti locali non era proprio eccellente: ci sono preti che hanno troppo poco e che devono sbarcare il lunario fuori dalla parrocchia, e altri che hanno troppo, al punto da ritrovarsi costretti a far dire le messe a religiosi forestieri; non tutti i preti si presentano regolarmente ai loro doveri di assistenza al coro e alle funzioni, e anzi alcuni sono addirittura recidivi. Colorito il particolare della mess'alta festiva da celebrare tre ore dopo il levar del sole, per consentire un po' di comodità al pranzo della domenica e alla dottrina che seguiva nel primo pomeriggio.

Nessun elemento di interesse, invece, è presente nei decreti vescovili.

⁶⁵ Cfr. S. PAGIARO, 1985, pp. 25-26, e M. ZANE, 1998, p. 233.

⁶⁶ Vv-AP: fald. 160, fasc. 19, doc. 1 (1865)



16. Visita del vescovo GIOVANNI NANI (1779)

Il pieno '700 è caratterizzato da un lunghissimo silenzio di oltre sessant'anni, in cui manca qualsiasi documentazione di visite pastorali, che pure si dovettero tenere, alla parrocchia di Verolavecchia: un silenzio che appare tanto più strano, in confronto con il ritmo incalzante delle visite del secolo precedente.

La documentazione ricompare nel primo periodo dell'episcopato di Giovanni Nani (1773-1804), il presule che suo malgrado assistette allo sfacelo della repubblica veneta e alla rivoluzione napoleonica trapiantata nel bresciano.

All'arciprete don Francesco Semenzi, forse il più illustre tra i parroci di Verolavecchia, colui che portò a compimento l'ambizioso progetto della nuova chiesa parrocchiale, dobbiamo l'ultima delle relazioni presentate in questo volume, destinata appunto alla visita del vescovo Nani. Lo spirito acuto e la partecipazione emotiva del Semenzi fanno della sua relazione, colorita anche di una personalissima ortografia, un quadro singolarmente efficace e penetrante della vita religiosa del paese verso la fine del secolo XVIII, al di là del modello mediocrementemente burocratico osservato dai relatori che abbiamo finora conosciuto.

Del resto, pur nella continuità di base, la parrocchia di Verolavecchia ormai non è più quella di un tempo, a cominciare dalla chiesa principale, che naturalmente è già quella attuale (dal 1768 la nuova chiesa era agibile, mentre le finiture della facciata furono completate tra il 1778 e il 1780⁶⁷). Vi figurano sei altari, in luogo dei soliti cinque annoverati nelle visite precedenti: oltre ai consueti, troviamo infatti quello dei Morti, che «*appartiene all'Arciprete, che lo ha eretto, e lo mantiene senza questuare elemosine di sorte alcuna*», probabilmente per rimediare alla inevitabile soppressione del cimitero, sopra il quale era stata edificata la navata della nuova chiesa⁶⁸; a un certo punto si parla anche del «*cimitero novo*», che era stato disposto provvisoriamente nella zona dove ora sorge il campanile⁶⁹.

Anche presso la cappella di San Pietro vecchio si nomina il cimitero, confermando quanto dichiarato dalla relazione Pellegrino del 1703; e inoltre si allude, in maniera invero alquanto oscura, a una disputa tra l'arciprete predecessore del Semenzi e il comune riguardo alla proprietà del luogo.

Subito dopo si fa cenno all'«*oratorio publico de Signori Manera*», che è la chiesetta dedicata al Santissimo Crocifisso in contrada della Breda Nuova, realizzata nel 1732 su progetto di Antonio Turbino⁷⁰.

Di grande interesse, se non altro per il totale silenzio in cui i predecessori del Semenzi li avevano avvolti, sono le notizie relative agli oratori di Scorzarolo. Di San Pietro si danno informazioni preziosissime circa l'esistenza di un cimitero e la con-

⁶⁷ S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, pp. 13-14.

⁶⁸ S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, p. 22.

⁶⁹ S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, pp. 57-58; questo cimitero provvisorio fu utilizzato tra il 1758 e il 1810, dopo di che si prese a seppellire i morti presso la chiesa di San Vito.

⁷⁰ S. GUERRINI-A. LANZONI, 1990, pp. 74-75.

fusa memoria di antiche proprietà della parrocchiale di Verolavecchia, le quali, se provate, mostrerebbero un'originaria relazione diretta delle due omonime chiese⁷¹. Ma anche riguardo alla chiesetta della Cava l'arciprete offre notizie di riti profani, che sembrerebbero prosecuzione di quelli, altrettanto strani e incomprensibili, che nel '500 si verificavano attorno a San Firmo⁷².

E proprio a proposito di San Firmo il nostro diligente don Francesco cade in un errore, identificando l'antica chiesa campestre con quella al suo tempo esistente di Sant'Antonio abate⁷³: ma abbiamo visto che è documentata la trasformazione del titolo di San Firmo in quello della Madonna della Cava poco dopo il 1630; del resto, basterebbe la presenza dei terreni tuttora denominati *San Firmo corto* e *San Firmo lungo* proprio davanti alla cappella della Cava per confermare l'ipotesi della continuità dei due luoghi di culto. In compenso, il Semenzi ci aiuta a collocare l'oratorio di Sant'Antonio abate, di patronato Spalenza e poi Sandeo, in territorio di Scorzarolo, sebbene in località tuttora da identificare (il Confortino?).

Quanto alle istituzioni parrocchiali, si noti che della Santa Croce afferma che «*altro tempo apparise scuola*», e dunque non lo era più.

Interessante l'inquadramento che l'arciprete dà dell'organizzazione della dottrina cristiana, mentre i suoi predecessori si limitavano a segnalare che si teneva ed era frequentata.

La scuola elementare al tempo del Semenzi si era ulteriormente arricchita rispetto al passato: vi troviamo infatti la struttura nella forma più ampia tra tutte quelle menzionate nelle visite pastorali fin qui prese in considerazione: i soliti tre maestri per i ragazzi, don Antonio Cò di 35 anni, don Giovanni Magri di 44, e don Paolo Calzavacca; ma le maestre sono stavolta quattro: Santa Rossini, Angela e Giulia Madre (Magre?) e la vedova Domenica Lama, che alle ragazze insegnano, oltre a leggere, anche a cucire e a lavorare a maglia.

La relazione del Semenzi si conclude con un allegato: un duro attacco contro i disordini della sua parrocchia: ce n'è per tutti, dai disciplini di San Rocco che questuano senza permesso e senza necessità, a quelli di Santa Croce che convocano i fedeli in piena notte contro le leggi del governo, agli esecutori inadempienti di legati; ma soprattutto le sue preoccupazioni sono rivolte ai sacerdoti che «*in giorni festivi non si danno il pensiero di accomodare il popolo Nella celebrazione della messa*»: una attenzione sempre vigile ai doveri del clero nei confronti del popolo affidato alla sua cura pastorale.

Del verbale di visita e dei relativi decreti non esiste traccia nell'archivio parrocchiale, ma pare nemmeno in quello vescovile di Brescia.

⁷¹ L'argomento è trattato ampiamente in T. CASANOVA, 1998, pp. 38-42. In realtà, il Semenzi [p. 6] afferma che attorno a San Pietro di Scorzarolo esistevano un tempo 15 piè di terra di proprietà della parrocchia di Verolavecchia, e cita a conferma la «*relazione de beni presentata dal Parroco di que' tempi cioe 1570 in circa per ordine del Vescovo Domenico Bollano*»: ora, se allude all'inventario del beneficio redatto nel 1576 (vedi pp. 91-ss), va detto che in esso non c'è alcuna traccia esplicita di questa antica proprietà.

⁷² Vedi pp. 134-ss.

⁷³ Il suo riferimento è B. FAINO, 1658, p. 291, che (come s'è detto) riporta inopinatamente insieme la menzione di San Firmo e della Madonnina della Cava.

Bibliografia

- BARONIO, Giuliano, 1986
La visita apostolica di San Carlo Borromeo alla parrocchia di Pontevedo (1580), Pontevedo, pp. 162
- BONAGLIA, Angelo, 1972
Chiese e Monasteri del territorio verolese nel Medioevo (secc. IX-XIII), Brescia, Ed. Vannini, pp. 215
- BONAGLIA, Angelo, 1998
“Verolavecchia e il suo territorio dalla Prestoria all’età dei Comuni”, in BONAGLIA, Angelo - ZANE, Marcello, 1998, pp. 9-177
- BONAGLIA, Angelo - ZANE, Marcello, 1998
Verolavecchia: la sua storia, Leno, Edit. Rothari, pp. 310
- CAPRIOLI, Adriano, e altri, 1992
Diocesi di Brescia, (‘Storia Religiosa della Lombardia’, 3), Brescia, Editrice La Scuola, pp. 522
- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1993
Frammenti di una terra. Il paese di Quinzano intorno al 1540 negli appunti di Pandolfo Nassino e nella relazione di Annibale Grisonio. Presentazioni traduzioni e commenti di Tommaso Casanova, (‘I Quaderni del Castello’, 2), Bordolano - Quinzano, Cassa Rurale ed Artigiana di Bordolano - GAFO, pp. 128
- CASANOVA, Tommaso, 1996a
“Un professionista del ‘600 fra la cronaca e la storia. La biografia del notaio Scipione Gandini (1559-1638) scritta dal medico Giovanni suo nipote”, *L’Araldo Nuovo di Quinzano*, a. IV n° 28, febbraio 1996, pp. 3-4
- CASANOVA, Tommaso, (a cura di), 1998
Ombre senza voce. Le chiese del territorio demolite negli ultimi cent’anni (S. Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano), Verolavecchia, Terra & Civiltà, pp. 216
- CISTELLINI, Antonio, 1948
Figure della Rifroma pre-tridentina, Brescia; ora in rist. anast. con appendici, Brescia, 1979
- Enc. Catt.*
Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, Ente per l’Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico - Firenze, Sansoni, voll. 1-12, 1948-1954
- FAINO, Bernardino, 1658
CATALOGI QVATVOR COMPENDIARII Quos Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae circumplectitur. 1. Episcoporum in Sede Brixiana, qui vsq; nunc extiterunt. 2. Cardinalium, & Episcoporum in alienis Sedibus Brixiaensium. 3. Vicariorum Generalium Sedis Brixiae, qui potuerunt inueniri. 4. Ecclesiarum omnium magnae Hierarchiae Brixianae Sedis, Brixiae, Apud Antonium Ricciardum, pp. 347
- FAPPANI, Antonio - TROVATI, Francesco, 1982
I Vescovi di Brescia, Brescia, Edizioni del Moretto, pp. 264
- FÈ D’OSTIANI, Luigi Francesco, 1900
Indice Cronologico dei Vicari Vescovili e Capitolari di Brescia. Con prefazione, Brescia, [tip. Vescovile Queriniana], pp. 72
- GRADENIGO, Giovanni Girolamo, 1755
Brixia Sacra. Pontificum brixianorum series commentario historico illustrata, Brixiae, ex typografia Ioannis Baptistae Bossini, pp. xlvi, 482
- GUERRINI, Paolo, 1930
“La Collegiata insigne di Verolanuova”, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, a. I n° 1, pp. 3-31; ora in rist. anast.
- GUERRINI, Sandro - LANZONI, Antonio, 1990
Le chiese di Verolavecchia, a cura del Consiglio Pastorale Parrocchiale di Verolavecchia, (‘Guide’, 12), Brescia, Società per la storia della Chiesa a Brescia, pp. 107
- LANZONI, Antonio, 1984a
“I parroci di Verolavecchia da don Giacomo da Rovato a don Angelo da Manerbio”, *Comunità*, a. IX n. 1, gennaio 1984, pp. 22-25
- [LANZONI, Antonio], 1984b
“S. Carlo Borromeo e Verolavecchia”, *Comunità*, a. IX n. 6, dicembre 1984, pp. 19-22
- MARCOCCHI, M., 1967
La riforma cattolica. Documenti e testimonianze, vol. II, Brescia, 1967-1970

PAGIARO, Sergio, 1985

Verolavecchia - Monticelli - Scorsarolo. - Paolo VI. Arte e spiritualità, Verolavecchia, Comune di Verolavecchia, pp. 130

PASTOR, Ludwig von, 1959

Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo, vol. IX, Roma

ZANE, Marcello, 1998

“Dal Medioevo alla Modernità”, in BONAGLIA, Angelo - ZANE, Marcello, 1998, pp.181-310